

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*At 2,36-41; Sal 32; Gv 20,11-18.*

Proseguiamo questa sera nella sinfonia avventurosa di ciò che avviene dopo la Pasqua di Gesù, tra i suoi discepoli, fino a noi. Nel racconto di Giovanni oggi risuona con forza una domanda: *“Donna, perché piangi?”*. La pongono gli angeli, ma scivola via; Maria sembra accogliere quasi con fastidio o almeno con indifferenza questa richiesta. La ripete e la specifica Gesù: *“Donna, perché piangi? Chi cerchi?”*.

Nella nostra cultura, e forse ancor più in quella nella quale Gesù pone questa domanda, l'esperienza e l'espressione del pianto appaiono come un atteggiamento poco virile: bisogna insegnare a non piangere, soprattutto agli uomini; alle donne lo si concede... Ma che cosa significa il pianto? È sicuramente l'espressione di una presa profonda dell'anima, è l'esplosione di un sentimento che non si può contenere, di pensieri che non trovano la loro pace e il loro ordine. Certamente va educato, quando esprime semplicemente capriccio.

Nella Scrittura troviamo ripetutamente colti dal pianto sia i discepoli, che Gesù stesso: pensiamo al pianto amaro di Pietro, pensiamo alle lacrime del Signore di fronte al sepolcro del suo amico. Anche il salmista, parlando delle notti tormentate che vive davanti al Signore, ci dice che si gira e si rigira nel suo letto, inondandolo di pianto.

Questa domanda, dunque, non è una domanda retorica, non vuole ridimensionare la situazione (*“Non c'è nulla da piangere!”*), anzi, coglie con tanta delicatezza lo stato di quella donna, invitandola a condividere questa ragione. La condivisione infatti è già un primo passo per uscire dalla prospettiva cupa, un po' disperata, che alle volte il pianto manifesta. Quando il dolore è molto forte, chiude davvero tutte le prospettive di bene.

*“Chi cerchi?”*. La ragione più sincera e seria che muove alle lacrime è proprio quella che riguarda le relazioni più care: tra le tante cose che possiamo fare nella vita le nostre relazioni sono ciò che vale davvero, e per le quali vale la pena di versare le lacrime.

*“Chi cerchi?”*. Il passaggio dalla tristezza alla gioia avviene nel momento in cui Maria di Magdala si sente chiamare per nome, una relazione dunque che non si è spezzata. Quella voce la conosce bene, è quella del Maestro! *“Rabbuni!”*, gli dice in ebraico.

Ecco l'esperienza alla quale siamo invitati tutti noi: cercare e ricercare quella relazione che talvolta sembra affievolirsi o quasi spezzarsi per tante ragioni, per l'assenza di risposte, perché

qualcuno ci è strappato via in un modo violento, perché qualcosa insinua in noi il dubbio che il Signore non si accorga più di noi.

Quest'espressione – il nome pronunciato da Gesù – significa proprio questo: “Io ti conosco. Tu sei *Maria* per me”.

Ecco che allora siamo invitati nell'Eucarestia a penetrare in una memoria viva, che assuma le forme dei pensieri di oggi, dei sentimenti di oggi, delle domande e dei dubbi o dei contorcimenti di oggi.

La stessa certezza intima muove anche Pietro ad annunciare, senza alcun riguardo e con un coraggio che non sapeva di avere, ciò che lui stesso ha conosciuto: “Gesù è stato costituito Signore; il Padre lo ha costituito così, dopo che era stato crocifisso da voi!”. È proprio vero che il pentimento sincero ci coglie quando sappiamo che è possibile ristabilire in un modo nuovo quella relazione che abbiamo compromesso o che abbiamo semplicemente appannato.

“*Ciascuno di voi si faccia battezzare [...]. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*”; con questa espressione allora è davvero possibile trovare il coraggio di una conversione vera, che prima di essere un cambiamento di atteggiamenti comportamentali, è un cambiamento intimo di pensieri, è un vivere in questa presenza.

“*Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù* – dice ripetutamente san Paolo in questi giorni –. *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo seduto alla destra di Dio*”; questa contemplazione anima la nostra conversione e radica anche la nostra speranza.

In questi tempi, in questi giorni che hanno preparato la Pasqua, sono state molte le lacrime che abbiamo accolto, lacrime di persone che si sono trovate in crisi drammatiche veramente difficili, perché tutto si paga, e le leggerezze sono il presupposto per le situazioni più dure, più pesanti, quelle che lasciano dei segni molto profondi nei cuori e nelle famiglie. Anche la difficoltà a far fronte alle proprie responsabilità verso gli altri è vissuta con un senso di colpa profondo.

Mi pare che molti fingano di non vedere, e che quelli che ne sono presi siano chiusi in una solitudine quasi impermeabile, vergognosa.

Cosa possiamo proporre? Ottimismo? Dobbiamo forse comunicare quel sano realismo che sa di pessimismo?

Pietro non si vergogna di esortare i Giudei, dicendo: “*Salvatevi da questa generazione perversa!*”. È libertà, non semplicemente ottimismo o pessimismo o realismo; è la libertà di chi riconosce in Gesù risorto una speranza vera e, a partire dall'esperienza della sua presenza, dall'esperienza di una relazione mai interrotta, anzi resa ora continua e definitiva, trova ogni motivo di bene.